

Il reportage

All'Unesco qualcuno aveva addirittura pensato di dedicare il 2014 a «Tripoli capitale della cultura araba». Siamo andati a vedere che cosa succede in un Paese frantumato (tre anni dopo la caduta di Gheddafi) e in una capitale in mano al fanatismo ideologico

# Libia, i vandali dell'islam

## Statue distrutte, pitture rupestri deturpate, moschee e pulpiti sufi demoliti: la «pulizia religiosa» degli ultrà musulmani

dal nostro inviato a Tripoli FRANCESCO BATTISTINI

«Non adorare i morti! E guai a chi si leva all'altezza di Allah!». Di solito, i guardiani del religiosamente corretto si muovono la sera. Chiudono presto le botteghe da cambiasoldi e s'organizzano in piccole ronde per la medina. Alla moschea Mizran, numero civico 222, l'estate scorsa hanno fatto il lavoro in pochi minuti. Vai di martello: via l'antica suora in marmo nero che da duecento anni stava scolpita proprio sull'entrata e che i sufi tripolini — «quei sedicenti musulmani, quegli eretici debosciati!» — venivano a recitare. Pochi giorni dopo se la sono presa coi morti: i sepolcreti della Karamanli e di Gurgi, due moschee di stile andaluso maghrebino coi mosaici e le sculture, li hanno rivoltati nella notte. Basta con le tombe dell'epoca ottomana. A pezzi le lapidi sbiancate dai secoli. Sfrattati gli ossari, perché il Corano non tollera che s'idolatri un defunto: meglio metterci una bella aiuola, o anche niente.

In settembre è toccato ai *mimbar*, i pulpiti in legno con gli scalini che servono alla predica del venerdì. Hanno divelto e portato chissà dove quello di Basha, una rarità ottocentesca di marmo e legno intarsiato, coi rosoni in rilievo. Hanno sfondato i pulpiti della moschea di Draghut: ai nuovi mufti non piacciono le scalinate introdotte dalla tradizione musulmana libica, troppo alte, e il Profeta made in Qatar esige che gli scalini siano tre e non più di tre. Si tolgano dunque quei *mimbar* blasfemi. E se ne mettano di più moderni e di più modesti e soprattutto di più bassi...

Non avrai altro islam all'infuori del mio. A colpi di punteruolo e di graffito,

senza escludere le mitragliate, la nuova Libia sta sfasciando quella antica. Qualche burocrate dell'Unesco, umorista più che tempista, aveva deciso di dedicare il 2014 a «Tripoli capitale della cultura araba». I nuovi padroni della città, i fratelli musulmani d'Alba libica che sono alleati alle milizie di Misurata, l'hanno accontentato e il 2014 lo renderanno memorabile per quel che è successo alla Fontana della Gazzella, la bronzea ragazza nuda del Vannetti che dal 1932 abbelliva il lungomare di Tripoli. Nuda, troppo nuda. In agosto l'hanno presa a colpi di Ak47, buccandole lo stomaco. Una notte d'inizio novembre l'hanno staccata dalla rotonda e fatta sparire. Imprigionata? Distrutta? Quando un'ong libica ha chiesto lumi al sindaco di Tripoli, Mehdi al Harati, «ci ha indicato un magazzino dove la Gazzella era stata portata "per essere restaurata": ci siamo andati di corsa, sembravamo personaggi d'un cartone di Tom&Jerry, ma non abbiamo trovato nulla». I pezzi del basamento sono ancora lì, buttati nella aiuola spartitraffico.

g

E lo stesso destino è toccato a un monumento dell'eroe nazionale Omar Mukhtar: «Demolizioni come queste richiedono organizzazione, tempo e soprattutto il consenso delle autorità — dice al "Libya Herald" uno studioso dell'arte che vuole rimanere anonimo —. Ma noi vogliamo che il mondo sappia quale disastro si sta prospettando: le milizie non stanno facendo nulla per fermare la distruzione del nostro patrimonio. Anzi. Sfasciano le moschee sufi e ottomane.

Vandalizzano l'arte preistorica, in quanto preislamica. Stanno cominciando a prendersela con le rovine puniche, greche, romane, a cancellare l'epoca coloniale... Questi di Alba libica danno spazio ai fondamentalisti di Ansar al Sharia o dell'Isis che vogliono demolire pezzo per pezzo la cultura. Credono che le statue siano un male. E che l'arte "non pura" allontani la gente da Dio. Anche se la Gazzella era un simbolo su tutte le cartoline della città. Anche se Mukhtar è un simbolo patriottico della nostra libertà».

Alba tragica. «L'arte è un patrimonio di tutti e lo proteggeremo — promette il sindaco Harati, uomo della Fratellanza e del premier Omar al Hassi —, non saremo noi musulmani a danneggiare la rivoluzione che abbiamo fatto». Qualcosa resiste e certe libertà rivoluzionarie, impensabili sotto Gheddafi, si continuano a respirare: da Fergiani, la libreria tripolina più rinomata, s'espone senza problemi *Cirenaica pacificata* del generale Grazianni. Un'altra fontana dell'epoca italiana, pure nel mirino, al momento resta nella piazza dei Martiri, la piazza Verde d'un tempo.

Nel mezzo d'una guerra civile, però, la cultura è solo una rottura e se le milizie non hanno deciso di cancellarla, è perché non ci hanno ancora pensato. L'Onu ha abbandonato il campo, come quasi tutte le ambasciate e le organizzazioni internazionali, ma ha chiesto ai governi di Tripolitania e Cirenaica un elenco dei tesori minacciati dal 2012 a oggi: nessuna risposta. Il Museo nazionale, dopo tre tentativi di saccheggio, rimane sbarrato. I pezzi più pregiati dell'epoca adriana sono sigillati in un deposito. A Cirene, sull'antica ne-



cropoli greca si stanno costruendo case e strutture militari. A Misurata e a Sabra-  
tha, sono spariti i lucernari romani e  
qualche resto fenicio. Chiuse tutt'e tredici  
le missioni archeologiche italiane che la-  
voravano in Libia dai primi del Novecen-  
to.

Ma è giù giù al confine con l'Algeria,  
nel Sahara più arido e irraggiungibile, in-  
festato di check-point militari e jihadisti,  
che si sta consumando lo scempio peg-  
giore: le pitture neolitiche di Tadrart Aca-  
cus — 250 chilometri quadrati d'animali  
e di uomini danzanti, colorati con l'ossido  
di ferro e il latte, l'urina e il sangue, petro-  
glifi unici dell'arte che precedette non so-  
lo l'islam ma perfino l'uso del cammello  
—, questa meraviglia unica al mondo che  
s'è conservata dodicimila anni, in pochi  
mesi è stata danneggiata.

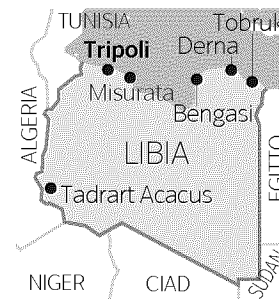


Almeno dieci siti sono stati sfregiati,  
denuncia il giornalista locale Aziz al Ha-  
chit, l'unico che sta mappando il disastro:  
«È dal 2011, l'anno della cacciata di Ghed-  
dafi, che la gente gira indisturbata e inci-  
de il nome sulle pitture preistoriche. Da  
qualche tempo sono comparsi anche altri  
tipi di vandali. Più ideologici. Quelli che  
non tollerano qualsiasi forma d'arte pre-  
islamica e s'incaricano di cancellare i di-  
pinti con solventi e detergenti chimici».

(Dis)impara l'arte. Più di quindici anni  
fa ci capitò di visitare lo spettacolo di Lep-  
tis Magna: era ben tenuta, ordinata, mol-  
to più dei nostri scavi di Pompei. Adesso,  
la sabbia si sta riprendendo l'area dell'an-  
tico mercato, una colonna dell'anfiteatro  
è stata buttata giù non si sa da chi,

un'iscrizione all'ingresso del proscenio è  
bucherellata di proiettili dov'è scritto  
"IMP CAESARE DIVI". L'anno scorso, è sta-  
to sorpreso un medico ucraino con tassel-  
li di mosaico in tasca: denunciato, tutto fi-  
nì lì. «Nessuno sa chi comandi davvero —  
spiega il professor Hussein Ildaly, 40 an-  
ni, da dieci a dissepellire le terme e il de-  
cumano —. Il risultato di quest'anarchia è  
che tutti fanno quel che vogliono». Sulla  
cinta originaria, hanno costruito negozi e  
un'officina da gommista. Accanto al cip-  
po «scavi archeologici», sull'A2 da Tripoli  
a Misurata, i muratori stanno rusando le  
antiche mura per gettare le fondamenta  
d'una villetta a due piani. «La gente aspet-  
ta che piova e poi s'infila tra le rovine —  
racconta una guida —, perché nella terra  
bagnata è più facile trovare monete o  
frammenti da rivendere al nero».

Dalla spiaggia, ogni notte salgono a  
gruppi per ubriacarsi di nascosto (botti-  
glie e lattine dappertutto) e accendere fa-  
lò tra le metope. Nell'aiuola della caffet-  
teria c'è da quest'estate una piccola bomba  
inesplosa, che nessuno tocca e nemmeno  
segnala. Di fianco, le guide fumano noia e  
shisha ai tavolini. Appesi ai negozi di pac-  
cottiglia, scoloriscono al sole i cappelli da  
Indiana Jones per turisti che non arrivano  
mai. «Gli ultimi, li abbiamo visti quattro  
mesi fa». Ottanta dei centoventi custodi  
in servizio sono stati licenziati. Quelli ri-  
masti, è da un anno che non ricevono i  
cento euro di stipendio. Dalla parte del-  
l'arco di Traiano, guardie e bottegai si so-  
no fatti un pollaio e una piccola stalla per  
le pecore. Uova e latte, ogni tanto arrosti-  
scono qualcosa. Giusto: mica si mangia,  
con la cultura.



### Le immagini

A sinistra: i resti della Fontana  
della Gazzella di Tripoli (foto  
«Libya Herald») e la stessa  
fontana in una vecchia  
cartolina degli Anni Ottanta.  
Qui sopra: le pitture rupestri  
di Tadrart Acacus  
vandalizzate (foto Aimen  
Elsahli/Reuters). Tadrart  
Acacus è un'area  
montuosa del Sahara,  
nella parte sud-occidentale  
della Libia. Il sito è Patrimonio  
dell'umanità dell'Unesco  
dal 1985 per le pitture  
rupestri e le incisioni (datate  
dal 12.000 a.C. al 100 d.C.).  
Rappresentano giraffe,  
elefanti, struzzi e cammelli;  
ma anche uomini e cavalli.  
In alto: un manifestante  
partecipa a una dimostrazione  
contro la demolizione  
di una moschea Sufi  
da parte di fondamentalisti.  
Sul cartello c'è scritto:  
«La Libia non è l'Afghanistan»  
(foto Ismail Zitouny/Reuters)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### La storia

A tre anni dalla caduta di  
Gheddafi, la Libia è divisa in  
tante parti quasi quante sono  
le sue tribù. Due governi e due  
parlamenti si fanno la guerra.  
La Tripolitania è in gran parte  
controllata dalle milizie  
islamiche di Alba libica,  
sostenute dal Qatar:  
comandano a Tripoli e a  
Misurata e combattono vari  
gruppi armati, primo fra tutti  
quello di Zintan, dov'è  
imprigionato uno dei figli di  
Gheddafi. La Cirenaica è invece  
sotto il parlamento di Bengasi,  
riparato in un hotel di Tobruk e  
dichiarato illegittimo dalla  
Corte costituzionale di Tripoli:  
l'esercito del generale Haftar,  
fedele a Tobruk e sostenuto  
dall'Egitto, sta combattendo gli  
islamisti di Ansar al Sharia,  
asserragliati soprattutto a

Bengasi. Mesi fa è comparso  
anche l'Isis che ha proclamato  
un califfato a Derna, sponsor lo  
Stato islamico iracheno e  
siriano di Al Baghdadi. A parte  
l'Italia e l'Ungheria, tutti i Paesi  
hanno chiuso le ambasciate.  
Un tentativo di mediazione  
Onu, con lo spagnolo  
Bernardino Leon, non ha  
ottenuto risultati (f. bat).

